

La crisi sudanese: decostruzione di una narrazione semplificata e previsioni

In Sudan si sono verificati due colpi di stato in poco più di un mese. Il primo è stato sventato dalle forze di sicurezza a fine settembre ed ha portato all’arresto di diversi esponenti, militari e civili, vicini al vecchio regime. Il secondo ha avuto luogo nelle prime ore del 25 ottobre. Il Generale Abdelfattah al-Burhan, Presidente del Sovereignty Council of Sudan (SCS), organo istituito a seguito della rivoluzione del 2019, ha proclamato lo stato di emergenza e arrestato i membri del governo civile compreso il Primo Ministro Abdalla Hamdok. A distanza di poche ore, il Generale ha sciolto il SCS e assunto i pieni poteri. La decisione di al-Burhan, che è anche al vertice delle Sudanese Army Forces (SAF), ha di fatto posto fine all’accordo di *power-sharing* siglato nell’agosto del 2019 tra i militari e le componenti della società civile rappresentate dall’alleanza Forces for Freedom and Change (FFC).

Negli ultimi due anni e mezzo, il processo di transizione politica avviato con la caduta di Omar al-Bashir ha attraversato fasi alterne contraddistinte da accelerazioni e arresti improvvisi. Sotto la guida del Primo Ministro Hamdok, una figura che in questi anni è stata in grado di rassicurare tanto la popolazione sudanese quanto la comunità internazionale, l’esecutivo, in gran parte composto da rappresentanti civili, ha cercato di promuovere profonde riforme strutturali. Nonostante le tensioni siano deflagrate in autunno con il diretto intervento dei militari, da molti mesi era evidente che all’interno del SCS¹ vi fossero posizioni differenti e tra loro in conflitto circa il percorso politico intrapreso. Dall’accordo di condivisione del potere tra civile e militari, l’obiettivo tanto impegnativo quanto ambizioso di Hamdok è stato quello di riorganizzare il sistema finanziario ed economico del paese e di lavorare alla costituzione degli organi istituzionali che sarebbero dovuti diventare la spina dorsale del futuro Stato di diritto sudanese. L’obiettivo ultimo dell’esecutivo e dello stesso SCS era quello di garantire lo svolgimento di libere elezioni generali entro il 2024 in un clima di stabilità e pace. A questo fine, il gabinetto del Primo ministro ha dovuto affrontare una serie di questioni come lo smantellamento dei poteri informali del vecchio regime, l’attuazione dell’agenda di riconciliazione con i gruppi ribelli ancora attivi nelle regioni periferiche del paese e l’avvio di un piano di riforma dell’apparato di sicurezza volto ad una sua completa istituzionalizzazione. Alle tante sfide poste di fronte all’esecutivo Hamdok si è aggiunta la limitata libertà operativa. I rappresentanti militari, infatti, hanno mantenuto un potere di gran lunga superiore a quello dei civili all’interno del SCS, dettando le linee guida e stabilendo i confini entro i quali doveva muoversi l’azione di Hamdok e dei suoi ministri. Inoltre, in poco più di due anni, i termini dell’accordo raggiunto nell’agosto del 2019 sono stati più volte rivisti dal SAF. La modifica più importante ha riguardato il termine ultimo per il definitivo trasferimento di potere dai militari ai civili. Il primo accordo prevedeva la conclusione della fase di transizione entro tre anni dall’insediamento del SCS. Nell’autunno del 2020, il leader delle SAF ha però scelto di prolungare la fase di transizione, rimandando il definitivo trasferimento al 2024.

Dal luglio del 2019 i rapporti tra i militari e la società civile sudanese si sono progressivamente deteriorati. La relazione tra SAF e FFC, che inizialmente era stata presentata come equilibrata, ha assunto sempre più una configurazione asimmetrica in cui le scelte delle componenti civili dovevano passare al vaglio dei militari. I membri dell’esercito, oltre a detenere le posizioni di vertice del SCS, hanno mantenuto il controllo di due ministeri chiave, quello degli interni e quello della difesa. Nella

¹ Il SCS era composto inizialmente da cinque membri militari e cinque civili più uno scelto congiuntamente. Nel febbraio del 2021, al-Burhan ha approvato unilateralmente un decreto aumentando il numero dei membri a quattordici.

sua azione riformatrice, l'esecutivo Hamdok si è dovuto ben presto scontrare con le reti di potere dei militari presenti in vari settori economici e sociali del paese. La necessità di apportare modifiche strutturali ha inevitabilmente minacciato i privilegi e gli interessi delle SAF, aumentando gli attriti tra le componenti civili e i militari. Al centro delle tensioni vi sono state due questioni strettamente interconnesse tra loro: la riforma del settore difesa e sicurezza e il graduale trasferimento allo Stato di compagnie e conglomerati industriali appartenenti all'esercito. Secondo il Primo Ministro, infatti, sarebbe stata necessaria una riforma radicale dell'esercito e la piena istituzionalizzazione delle SAF e delle strutture paramilitari. La natura frammentata degli apparati di sicurezza sudanesi veniva considerata da Hamdok sia una debolezza strutturale rea di limitare le capacità del paese di contrastare le sfide provenienti oltre i confini, sia una potenziale fonte di instabilità interna. L'esistenza di diversi gruppi armati paramilitari che operano simultaneamente all'interno del paese in misura più o meno autonoma dalla struttura delle SAF, costituirebbe dunque una bomba a orologeria pronta ad esplodere. Tra i gruppi che operano in maniera completamente indipendente, il principale, per influenza e potere acquisito negli anni, è costituito dal Rapid Support Forces (RSF) guidato da Mohamed Hamdan Dagalo, conosciuto anche come Hemeti.

Direttamente collegato alla natura eterogenea delle forze di sicurezza del paese è il potere economico di cui i militari godono nel paese. Durante il periodo di Bashir, i militari hanno assunto il controllo dei settori economici chiave, gestendo una rete di aziende con un giro di affari di miliardi di dollari statunitensi. Attraverso diversi fondi di investimento e pensionistici direttamente riconducibili alle SAF o ad altri gruppi delle forze di sicurezza, i militari hanno acquisito il controllo di oltre 250 aziende in settori strategici del paese come quello dell'oro, della gomma arabica, delle esportazioni di carne, farina o sesamo. Di conseguenza, attualmente l'esercito vanta una presenza predominante nel tessuto industriale sudanese. Inoltre, tutti i beni economico finanziari riconducibili ai militari godono di sgravi fiscali e sono completamente esenti dall'imposta sul reddito. Negli scorsi mesi, l'esecutivo Hamdok ha cercato senza successo di ridurre tali privilegi fiscali e di trasferire la proprietà di molte delle aziende appartenenti ai militari sotto la gestione pubblica. I beni di proprietà dei militari mostrano uno dei principali limiti strutturali dell'economia sudanese, dove il bene pubblico è stato gestito per decenni da una oligarchia composta da militari e civili con legami clientelari e personali con il regime di Bashir. Una dinamica che ha contribuito ad aggravare la situazione economica del paese. Ad oggi, solamente il 18% delle risorse pubbliche appartengono allo stato. In questi mesi, nonostante le tante pressioni fatte da Hamdok e da alcuni partner internazionali, compresi gli Stati Uniti, i militari hanno più volte ribadito di non voler rinunciare alla proprietà di tali beni.

La tensione tra élite civili e militari è stata accompagnata, nell'ultimo anno, da segnali di crescente frustrazione nei confronti del governo di transizione da parte della popolazione sudanese. Il malcontento è in gran parte dovuto alle cattive condizioni in cui versa l'economia reale del paese. Il gabinetto Hamdok ha avuto il merito di assicurarsi un serie di pacchetti di aiuto e investimento internazionali, condizionati tuttavia da un piano di aggiustamenti strutturali. Proprio l'attuazione dell'agenda di riforme introdotta dal Primo ministro ha avuto ricadute negative su molte famiglie sudanesi alimentando il malessere e la rabbia soprattutto tra le fasce più deboli della società. Un ulteriore fattore che ha contribuito ad elevare la tensione e il malessere dell'opinione pubblica nei confronti del SCS è stata la mancanza di progressi concreti per quanto riguarda lo sviluppo degli organi istituzionali. Stando all'accordo del 2019, durante i primi tre mesi il governo di transizione avrebbe dovuto costituire un organo legislativo. Alla vigilia del colpo di stato di ottobre, però, ancora nessun passo concreto era stato compiuto in questa direzione.

A livello di politica interna, fin dal 2019 si è dunque creata una rivalità crescente che non ha coinvolto unicamente al-Burhan, Hamdok ed Hemeti, ma anche diversi nostalgici di Omar al-Bashir, compresi molti esponenti e simpatizzanti dello storico National Congress Party (NCP). Bandito dal SCS, il NCP ha continuato a sopravvivere in clandestinità, diventando il punto di riferimento per tutti

coloro che si sono sentiti esclusi dal processo di transizione politica post-2019. Tra questi, ci sono le componenti islamiste della politica sudanese che, insieme all'esercito e alla cerchia di Bashir, hanno ricoperto per quasi tre decenni un ruolo predominante nelle vicende socio-politiche del Sudan. Molti di coloro che non si sentono rappresentati dal partito moderato Umma, seguono ancora gli insegnamenti dello storico ideologo del Nationalist Islamist Front (NIF), Hassan al-Turabi, e presentano molte affinità dogmatiche e strutturali con la più importante organizzazione islamista regionale: la Fratellanza Musulmana. Più volte negli ultimi due anni, il Primo ministro sudanese ha accusato ambienti fedeli a Bashir di minare la transizione attraverso la promozione di una narrazione distorta dei risultati raggiunti dalla rivoluzione del 2019.

Analisi, valutazioni e previsioni

Nello scenario fin qui delineato, l'intervento militare del 25 ottobre e i conseguenti disordini sembrano segnare un nuovo momento di svolta nelle vicende politiche del Sudan. La società civile, già protagonista del rovesciamento di Bashir, ha scelto la disobbedienza civile. A qualche giorno di distanza, la confusione regna in tutto il paese. Le stesse dichiarazioni rilasciate da al-Burhan sono state vaghe e contraddittorie. Indipendentemente dai prossimi sviluppi, il colpo di stato militare in Sudan ha aperto una crisi nel cuore di una macro-area particolarmente strategica per gli interessi italiani ed europei. La centralità geostrategica del Sudan deriva dallo stretto legame del paese con tre diversi contesti di crisi continentale: Sahel, Maghreb e Corno d'Africa. Prevedere l'evolversi degli eventi futuri nel paese è molto difficile. Tuttavia, è possibile abbozzare alcuni scenari probabili attraverso l'analisi di tendenze presenti da diversi mesi, se non anni, ma sottovalutate nel generale racconto degli eventi. I due aspetti di maggiore rilevanza riguardano la dinamica centro-periferia e il ruolo di player esterni.

Nei due anni successivi alla caduta di Bashir, la tendenza soprattutto mediatica è stata quella di raffigurare i complessi equilibri socio-politici del paese come un confronto tra due blocchi monolitici. Da una parte i militari e dall'altra parte i civili. Di conseguenza, il colpo di stato di ottobre è stato interpretato unicamente attraverso la lente analitica dello scontro tra questi due attori, facendogli assumere, in un certo qual modo, i contorni di una resa dei conti. Tuttavia, il quadro socio-politico sudanese è molto più sfumato. Al loro interno, i due presunti blocchi, presentano una molteplicità di componenti differenti che promuovono interessi diversi e in molti casi contrastanti. Nelle quattro settimane intercorse tra lo sventato colpo di stato di settembre e l'intervento militare di ottobre, il Sudan è stato attraversato da una moltitudine di manifestazioni di protesta organizzate da gruppi e movimenti della società civile. Contrariamente a quanto si possa pensare, ad animare le manifestazioni non era tanto lo scontento per l'operato dei militari, quanto la disillusione e la polemica nei confronti delle componenti civili presenti all'interno del SCS. I manifestanti, in particolare, puntavano il dito contro la coalizione FFC, colpevole di non rappresentare equamente tutte le diverse 'anime' della società civile. La FFC è un'ampia coalizione politica nata nel gennaio del 2019 mediante un accordo tra la Sudanese Professionals Association (SPA) e altri 21 gruppi di opposizione civica e politica per favorire il cambiamento in Sudan. Dopo la caduta di Bashir, la FFC ha rappresentato la società civile sudanese nel difficile processo di transizione. Tuttavia, la coesione interna al raggruppamento è progressivamente svanita e, da diversi mesi, l'agenda politica della FFC è stata monopolizzata dalla stessa SPA e da alcuni partiti come il movimento islamista moderato Umma, il Federal Gathering (FG), e il Sudanese Congress Party (SCP). Gli esponenti di questi partiti, i quali hanno goduto di maggiore influenza anche all'interno dell'esecutivo a guida Hamdok, hanno gradualmente marginalizzato le altre componenti. Le pessime condizioni economiche in cui versa il paese hanno aumentato la percezione di marginalità. Di conseguenza, la FFC ormai da molti mesi non era più considerata rappresentativa di tutta la società sudanese. Un numero crescente di movimenti ha pubblicamente denunciato la monopolizzazione delle istanze dei

civili sudanesi da parte della classe dirigente di quei partiti che compongono l'ossatura della FFC. Dalla scorsa primavera, la base ha iniziato ad incolpare la FFC e il Primo ministro Hamdok di aver fallito nel soddisfare le loro esigenze e nel migliorare la condizione di vita della popolazione sudanese. Le richieste di un maggiore spazio politico e le tensioni covate nei mesi scorsi sono esplose nelle ultime tre settimane. Molti movimenti hanno deciso di abbandonare la FFC. Nei giorni precedenti il colpo di stato, ci sono state manifestazioni in molte parti del paese chiedendo lo scioglimento del governo Hamdok e l'apertura di negoziati per un nuovo accordo nazionale. Tra la popolazione sudanese è cresciuto il numero di coloro che si schierano con i militari, con la convinzione che questi possano essere gli unici in grado di garantire stabilità al paese e favorire la ripresa economica. Un aspetto da considerare è che tra i movimenti che negli ultimi mesi hanno rivendicato maggiore considerazione all'interno del FFC ci sono anche diversi gruppi ribelli, come il Sudan Liberation Movement/Army (SLM/A), che dopo la firma degli accordi di pace di Juba (2020) sono stati istituzionalizzati e integrati nella vita politica del paese.

Se il blocco civile risulta particolarmente frammentato, anche i militari sudanesi non possono essere considerati un corpo unico e coeso. Diversi segnali emersi nei giorni successivi al coup guidato da al-Burhan hanno evidenziato come non tutti all'interno dell'apparato di sicurezza sudanese fossero d'accordo con la decisione di assumere il controllo diretto del paese. Posizioni anche molto distanti tra loro riflettono la presenza di una molteplicità di gruppi e unità che promuovono interessi differenti. Durante l'era Bashir, l'apparato di sicurezza del paese è stato volutamente frammentato. Con l'obiettivo di evitare che i militari guadagnassero troppo potere, l'ex leader sudanese aveva adottato la strategia del dividi et impera, favorendo lo sviluppo di gruppi paramilitari e alimentando le rivalità all'interno della struttura militare del paese. Il più importante dei gruppi paramilitari è senza dubbio quello guidato da Hemeti, le RSF. Il rapporto tra al-Burhan ed Hemeti si basa essenzialmente su un'alleanza di convenienza determinata dalla necessità di non perdere i privilegi di cui i militari godono nel paese. Al centro della rivalità ci sono vecchie ruggini e ambizioni future. La leadership militare non ha mai accettato Hemeti poiché questo rimane una creazione di al-Bashir, ed è estraneo alla gerarchia militare. Anche se la struttura istituzionale pone al-Burhan al di sopra di Hemeti, il loro potere reale nel paese dimostra un rapporto di forza differente. Nonostante l'estraneità di Hemeti dalle strutture SAF, il leader delle RSF ha sfruttato il vuoto di potere post-Bashir per assumere il controllo di importanti beni finanziari di proprietà di società e fondi riconducibili ai militari. Il rapporto tra SAF e RSF riflette la difficile relazione tra i rispettivi leader e sembra essere sempre più quello di una convivenza forzata e temporanea. Nonostante Hemeti e al-Burhan abbiano nascosto il loro dualismo fino ad oggi, il recente colpo di stato potrebbe mutare gli equilibri rischiando di sfociare in una aperta rottura.

Entrambi i casi analizzati, componenti civili e militari, evidenziano come le diverse posizioni al loro interno ricalchino la frattura centro-periferia che storicamente ha caratterizzato le vicende politiche del Sudan dalla sua indipendenza. I partiti e le associazioni di categoria che hanno monopolizzato la FFC sono tutti rappresentativi di una parte della società sudanese, quella urbana, per lo più residente nei centri politici ed economici del paese, in particolare nelle due città gemelle di Khartoum e Omdurman. Allo stesso modo, analizzando il rapporto tra i due leader militari, al-Burhan e Hemeti, emerge come la rivalità presenti anche una dimensione geografica, legata dunque allo scontro tra il centro, costituito dalle élite 'fluviali' (al-Burhan), e le periferie (Hemeti). Molti alti ufficiali delle SAF, tra cui al-Burhan stesso, guardano Hemeti e le sue truppe RSF con diffidenza soprattutto perché originarie del Darfur e dunque estranee alla tradizionale classe dirigente della capitale.

Un secondo aspetto da considerare riguarda i rapporti dei diversi attori domestici sudanesi con i player esterni. Dalla rivoluzione del 2019, la cosiddetta troika araba composta da Egitto, Emirati Arabi Uniti (EAU) e Arabia Saudita, ha condizionato il processo di transizione sudanese. L'aspetto

più evidente ed interessante degli ultimi mesi è dato dal fatto che le scelte strategiche della troika, inizialmente fondate su una condivisione di intenti riguardo il futuro del Sudan, si sono progressivamente diversificate. Le linee di faglia politica emerse all'interno del paese sono fonte di disaccordo tra i partner della troika. Dei tre principali attori politici sudanesi – al-Burhan, Hemeti e Hamdok -, il leader delle SAF è stato fin da subito l'interlocutore privilegiato dell'Egitto. Il rapporto di fiducia reciproca tra il Presidente al-Sisi e al-Burhan si basa sugli accordi militari bilaterali ed è stato ulteriormente consolidato dalla comune posizione assunta nei confronti dell'Etiopia sulla questione della diga GERD. Gli ultimi due mesi hanno mostrato come ci sia stata una significativa convergenza di interessi in materia di sicurezza tra Sudan ed Egitto, anche in virtù del comune contrasto alle formazioni islamiste. Al contrario, le autorità egiziane guardano con grande sospetto Hemeti. Il capo delle RSF è considerato dal Cairo poco affidabile poiché troppo legato al precedente regime di al-Bashir. Dal canto suo, Hemeti, in questi anni ha operato con il pieno sostegno di Abu Dhabi. L'intermediazione degli Emirati ha permesso al leader delle RSF di ottenere alcuni successi politici utili ad assicurargli maggiore legittimità e visibilità dentro e fuori il paese. Tra questi, l'inizio dei negoziati di pace a Juba con i gruppi ribelli e la rimozione del Sudan dalla lista statunitense degli stati che sponsorizzano il terrorismo. Attraverso l'intermediazione degli Emirati, Hemeti ha intensificato i rapporti con Israele diventando il principale promotore della normalizzazione dei rapporti tra Khartoum e Tel Aviv. L'attuale convinzione di al-Sisi è che Hemeti agisca come client degli EAU. Infine, Riyadh nel corso dell'ultimo anno ha seguito una doppia politica. Da una parte ha aumentato i legami finanziari con diverse società riconducibili ad Hemeti. Dall'altra parte, il governo saudita aveva aumentato le relazioni con il governo civile rappresentato da Hamdok. La scelta di Riyadh era stata dettata dal desiderio di ammorbidire la propria politica regionale a seguito del cambio di amministrazione statunitense. Dunque, le tensioni tra militari e civili così come quelle all'interno degli apparati di sicurezza sudanese riflettono in parte dinamiche regionali. L'Egitto ha recentemente rilanciato la propria proiezione africana e guarda al Sudan come un partner fondamentale della propria agenda. In virtù della riscoperta della profondità strategica verso sud, il Cairo ha iniziato a percepire la presenza ed influenza delle due monarchie del Golfo nel Corno d'Africa come una ingerenza all'interno di quella che viene considerata una propria sfera di influenza naturale. Seppure non si possa parlare di frattura all'interno della troika, è indubbio che le visioni siano molto meno allineate rispetto a pochi mesi fa. I riflessi di questa divergenza potrebbero avere delle ripercussioni sul percorso del Sudan nei prossimi mesi.

Alla luce di quanto analizzato, seppure l'attuale caos interno al paese renda molto complicato fare previsioni, è possibile delineare alcuni possibili sviluppi. Il primo riguarda l'aumento delle violenze urbane. La disobbedienza civile proclamata da diversi movimenti appartenenti alla società sudanese ha portato al blocco di arterie stradali e portuali strategiche per il paese. Se la situazione dovesse perdurare a lungo, è probabile che le SAF possano decidere di aumentare ulteriormente l'utilizzo della forza per sgomberare i picchetti e i vari blocchi. In tal caso, molto dipenderà dalla scelta delle RSF di supportare una tale azione repressiva oppure no. In passato, durante le settimane successive alla caduta di Bashir, le RSF avevano compiuto raid violenti contro la popolazione. Ad oggi, tale ipotesi, seppure non scartabile, appare più remota. Infatti, anche se non ci sono prove di una effettiva spaccatura tra SAF e RSF, è evidente la diversa esposizione mediatica dei due leader nei giorni successivi al colpo di stato. Hemeti e le RSF hanno assunto una posizione molto più defilata rispetto ad al-Burhan e alle SAF. Una scelta attendista che potrebbe consentire ad Hemeti di mantenere potere se non addirittura di acquisirne nel caso in cui il colpo di stato di al-Burhan dovesse fallire nel giro di alcuni giorni o settimane. Allo stesso tempo, se la presa di potere di al-Burhan dovesse avere successo, non è da escludere che a medio termine possa innescarsi una faida anche violenta tra SAF e RSF per il controllo degli asset economici del paese.

Un secondo probabile effetto del colpo di stato è legato alla necessità di al-Burhan di deviare le attenzioni e ricompattare i diversi gruppi che compongono le frammentate forze di sicurezza sudanesi. Per mitigare il rischio di una nuova rivoluzione o un eventuale contra-coup da parte di altri gruppi militari, le SAF potrebbero, nelle prossime settimane, cercare di innescare una crisi interna o di confine. Il rischio maggiore è che la dinamica centro-periferia possa esacerbare le tante dispute nelle regioni periferiche rimaste latenti negli ultimi due anni. In diverse zone del paese lontane dalla capitale Khartoum, i gruppi ribelli che non hanno firmato l'accordo di Juba sono ancora attivi e, a seguito del colpo di stato, hanno iniziato a mobilitarsi. Oltre alle crisi interne, però, le forze armate sudanesi potrebbero alzare il livello di tensione con l’Etiopia non tanto sulla questione GERD, quanto sulla disputa territoriale di al-Fashaga.² Al-Burhan, che è originario della regione di Gedarif al cui interno rientrano i territori contesi, ha rappresentato in questi mesi il principale esponente della linea dura verso Addis Abeba. Di conseguenza, la necessità di una crisi unita al rafforzamento dell’asse con l’Egitto potrebbero spingere l’esercito sudanese ad aumentare la pressione nei confronti delle truppe etiopi stanziate nel Tigray occidentale dove sono presenti anche battaglioni eritrei. Di conseguenza, ci potrebbe essere non solo un allargamento del conflitto in Tigray ma anche un aperto confronto tra gli eserciti di tre paesi del Corno d’Africa - Sudan, Etiopia ed Eritrea – con, sullo sfondo, l’Egitto. Tale scenario comporterebbe una crisi senza precedenti nell’area generando instabilità in una macro-area strategica per gli interessi europei ed italiani.

Bibliografia

Willow Berridge, “Sudan coup: Burhan may end up copying Sisi’s playbook to crush democracy”, *Middle East Eye*, 26/10/2021. URL: <https://www.middleeasteye.net/opinion/sudan-coup-burhan-sisi-playbook-crushing-democracy> (accessed 29/10/2021).

Giorgio Cafiero, and Khalid Al-Jaber, “The Gulf-backed counter-revolution in Khartoum”, *Middle East Institute*, 2/7/2019. URL: <https://www.mei.edu/publications/gulf-backed-counter-revolution-khartoum> (accessed 26/10/2021).

Alberto Fernandez, “In Sudan, the Masks Come Off After a Military Coup”, *Policy Watch*, The Washington Institute for Near Eastern Peace, 26/10/2021. URL: <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/sudan-masks-come-after-military-coup> (accessed 28/10/2021).

Robbie Gramer, “Sudanese General Blew Off Final U.S. Effort to Avert Power Grab”, *Foreign Policy*, 26/10/2021. URL: <https://foreignpolicy.com/2021/10/26/sudan-coup-burhan-hamdok-feltman-sanctions/> (accessed 27/10/2021).

Gunnar M. Sørbo, “Sudan’s Transition: Living in Bad Surroundings”, *Sudan Working Paper Number 4*, December 2020.

Jonathan Tossell, “Consolidating Sudan’s transition. A question of legitimacy”, *CRU Policy Brief*, February 2020.

² Si veda *Instant Study*, area 5/2021 no. 6.

USIP, “Senior Study Group on Peace and Security in the Red Sea Arena”, Final Report and Recommendations. Washington D.C., United States Institute of Peace.

VOA News, “Top General Says Takeover in Sudan Was to Avoid Civil War”, VOA News, 26/10/2021.
URL: <https://www.voanews.com/a/protests-continue-in-sudan-after-military-seizes-power-from-ruling-transitional-government/6285842.html> (accessed 30/10/2021).